

IL MODELLO CULTURALE DELLA SOCIETA' AMERICANA

di ITALO VACCARINI

La ricorrenza del bicentenario della dichiarazione d'Indipendenza degli USA offre l'occasione per una valutazione approfondita e globale dei valori che hanno ispirato l'esperienza storica di questo Paese. A tal fine pubblichiamo una versione ridotta di un ampio saggio del dott. Italo Vaccarini, che comparirà prossimamente sulla rivista « Studi di Sociologia ».

INTRODUZIONE

E' noto che la società americana presenta sensibili differenze rispetto alle società europee e, in genere, rispetto alle altre società industrializzate. E' forse meno noto che la peculiarità della società americana non viene solitamente considerata nei dibattiti culturali correnti un fenomeno degno di grande attenzione e in grado di chiarire taluni nodi della storia intellettuale e civile delle società moderne. Questo atteggiamento poteva essere comprensibile fino al termine del secolo scorso, cioè fintantoché gli Stati Uniti esercitavano un ruolo trascurabile nelle vicende mondiali. Per converso, il fatto che gli USA siano stati tra i protagonisti della storia recente e, soprattutto, il fatto che questo primato storico non dipenda soltanto da fattori oggettivi (le dimensioni produttive e territoriali proprie di una grande potenza), ma anche da fattori soggettivi (persistente adesione ad una peculiare tavola di valori), richiedono una rinnovata attenzione alla « differenza specifica » del modello culturale americano rispetto alla generalità dei modelli culturali delle società industrializzate.

Peraltro, chi scrive, se riconosce che la specificità dei valori americani è una questione culturale di grande rilevanza, non può esimersi, come studioso d'ispirazione cattolica, dal passare sommariamente in rassegna l'atteggiamento — esplicito o implicito — che su tale questione è

stato assunto **nell'ambito della cultura cattolica**, con particolare riferimento a quella italiana. A questo fine può essere interessante richiamare la posizione di due autori che, in tempi successivi, sono stati un punto di riferimento per il pensiero cattolico italiano: Amintore Fanfani e Augusto Del Noce.

Fanfani, nella sua opera più impegnativa dal punto di vista storico-culturale, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, caratterizza il capitalismo come il « regime di attività economica » che « aborre dal considerare come validi i limiti di qualsiasi natura che si oppongono alla razionalizzazione della vita in funzione del rendimento economico, abbracciando così implicitamente una dottrina bassamente edonistica che ricade in definitiva nel materialismo » (1). E il regime capitalistico, che è l'elemento qualificante di tutta la storia moderna dal punto di vista economico-sociale, riconosce la sua genesi storica nella messa in discussione dei precetti della Chiesa in materia economica, culminata con l'affermazione del protestantesimo. Ciò rende ragione del fatto che nell'epoca contemporanea la più estesa mortificazione degli aspetti più autentici della vita umana si verifichi proprio nei Paesi di prevalente confessione protestante. Da queste asserzioni si deduce un giudizio drasticamente negativo sulla società americana e sui valori a cui essa si riferisce.

Del Noce trasferisce la polemica contro la storia moderna sul terreno intellettuale, individuando due radicali manifestazioni patologiche della cultura moderna nel marxismo e nella società tecnocratica. Questi due fenomeni hanno in comune il capovolgimento della gerarchia di valori fissati dalla tradizione greco-cristiana, secondo la quale l'elemento spirituale-intellettuale, in quanto partecipe di conoscenze e di esperienze universali e sovrasensibili, subordina a sé l'elemento pratico-materiale, si riferisca questo alla scienza, ovvero ad un comportamento collettivo fondato sul primato dell'economia. In particolare, nella società tecnocratica, il prototipo della quale, per Del Noce, è appunto la società americana caratterizzata da « un accrescimento continuo di reificazione e mercificazione » (2), « il dominio della scienza pura, svincolata dalla sua ordinazione alla saggezza, porta a quell'anarchismo e a quell'agonismo individualistico che è uno dei tratti più osservati della situazione presente » (3).

Insomma, la diversità di formazione e di orientamento non impedisce a Fanfani e a Del Noce di condividere una **condanna della tradizione americana** che, privilegiando la razionalità della scienza a scapito della autenticità umana, l'utilitarismo a scapito dell'altruismo, l'individualismo a scapito del solidarismo, la tecnica a scapito della saggezza, e, in definitiva, la materialità dei valori-mezzi rispetto alla spiritualità dei valori-fini, attuerebbe un'inversione dei valori propri del cristianesimo.

Orbene, dati questi precedenti, un nostro tentativo di rivalutazione della tradizione americana potrebbe apparire quasi disperato, se da una

(1) A. FANFANI, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, Vita e Pensiero, Milano 1944, p. 17.

(2) A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali*, Rusconi, Milano 1971, p. 89.

(3) *Ibidem*, p. 124.

delle massime personalità della cultura cattolica del Novecento — Jacques Maritain — non provenisse un giudizio che è diametralmente opposto a quelli appena considerati, in quanto valuta il **modello culturale americano come « naturaliter » cristiano** (4).

Qual è, allora, l'identità del sistema di valori americano?

I. - LA GENESI DEL SISTEMA DI VALORI AMERICANO

1. La matrice puritana.

Sussiste presso la storiografia americana una generale concordanza nell'attribuire ai contenuti della confessione calvinista e al suo carattere di setta, quel dinamismo attivistico che ha consentito alle comunità congregazionaliste insediatesi nella Nuova Inghilterra di esercitare un'**influenza culturale predominante** sulla società americana in formazione. In effetti, il rapporto tra le comunità e le classi dirigenti succedutesi nel New England e la formazione della coscienza sociale americana appare una convincente verifica delle teorie elitiste: quelle comunità e quelle classi dirigenti, presiedendo o concorrendo alla fondazione e allo sviluppo di altre comunità di confessione calvinista, allestendo un'organizzazione della scuola e dei mezzi di informazione senza pari presso le altre colonie, compilando i testi scolastici adottati in tutto il Paese all'indomani dell'unità nazionale, sviluppando un quasi monopolio della produzione letteraria e filosofica americana più significativa lungo quasi tre secoli, hanno esercitato sulle agenzie centrali di socializzazione del Paese un controllo decisivo e capillare.

Dalle più accreditate analisi del puritanesimo si evince che i **valori puritani** si organizzano attorno a tre motivi fondamentali: **a)** la qualificazione dell'uomo come entità numinosa, cioè come soggetto la cui natura più intima si sottrae a un'indagine strettamente razionale; **b)** il principio della condotta aperta; **c)** il principio della quotidianità.

a) La qualificazione dell'uomo come entità numinosa lo configura come « animal activum », soggetto di un dramma, l'itinerario di speranza dalla Caduta alla Redenzione, saturo di connotati volontaristici, che indicano imprevedibilità e non pianificabilità, convergenti nell'uomo, in ogni singolo uomo, come elemento decisivo di riferimento e anche di imputazione.

b) Il principio della **condotta aperta** risulta dall'integrazione dei motivi puritani dell'attivismo, dell'utopismo, dell'agonismo, e della posizione subalterna della ragione, concepita come strumentale e speciali-

(4) Cfr. J. MARITAIN, *Riflessioni sull'America*, Morcelliana, Brescia 1960.

stica. Questo principio indica che la condotta umana dispone di una molteplicità indefinita di alternative, non essendo circoscritta dalle definizioni della ragione. Il principio della condotta aperta ha un rilievo decisivo nella configurazione dei valori sociali americani, sia perché riconosce al singolo individuo, titolare di quella condotta, una capacità tendenzialmente illimitata di modificare la situazione, sia perché fa assurgere a valori sociali prioritari disposizioni come l'impegno agonistico e l'autodisciplina, il cui esercizio non è assoggettabile al possesso di qualità ascritte — cioè innate —, e neppure al possesso di elevate capacità intellettuali che per il loro carattere prevalentemente ereditario possono correttamente assimilarsi alle qualità ascritte. Il principio della condotta aperta ha dunque per corollario il principio della società aperta.

c) Il principio della **quotidianità** risulta dall'integrazione dei motivi dell'ascetismo mondano e della propensione alla produttività e alla concretezza. Questo principio conferisce valore sociale alla sfera dell'agire del singolo individuo ed è consono a un metodo conoscitivo orientato a riprodurre l'esperienza in modo non mediato, e quindi con una accentuazione dei suoi aspetti di ordinarietà e di incoerenza.

2. L'archetipo della coscienza sociale americana: l'uomo comune (« common man »).

L'ideale del « common man » è originariamente associato a ruoli occupazionali — l'artigiano e il piccolo imprenditore agricolo (« farmer ») — che sono distintivi della piccola borghesia. E' soprattutto il « farmer » ad assurgere a **proiezione occupazionale dell'uomo comune**, per due circostanze: la dominanza della piccola impresa agricola e il diffondersi presso le classi dominanti di una protesta contro l'urbanesimo che si esprimeva letterariamente in luoghi georgici attinti ai classici latini. Durante la fase formativa della coscienza sociale americana la credenza del « common man » in quanto « farmer » era veicolata dalla letteratura didattica popolare e dalla produzione giornalistica e letteraria di leader intellettuali e politici come Franklin e Jefferson. Quest'ultimo contribuì in misura decisiva a formalizzare la credenza nel « common man », assumendo a fonte esemplare delle sue connotazioni il « farmer »: Jefferson estese alla sfera sociale quella coerenza che il « farmer » aveva acquisito nella sfera letteraria, caricandola di idealismo morale e di contenuti civili, e facendola assurgere a simbolo di lealismo nazionale.

Gli **attributi del « farmer »** jeffersoniano riproducono i **motivi della tavola di valori puritana** che abbiamo menzionato: la sacralità, nei significati di separazione, inviolabilità, misteriosità di una presenza non completamente afferrabile, fonte di obbligazioni etiche assolute e di rispetto; il manifestarsi di questa sacralità nella condizione di uomo libero che pensa se stesso come un uomo nuovo e l'America come un

mondo nuovo, e la cui integrità va salvaguardata dalle ingerenze della autorità politica; la dignità di un'esistenza che si esprime nel lavoro; l'esemplarità pedagogica di una contesa quotidiana con le forze della natura; la funzione equilibratrice di un ambiente salubre e ameno; i requisiti primari del talento pratico, della tenacia e della temperanza, tanto ai fini dell'autorealizzazione quanto ai fini di una retta comprensione della realtà; la proporzione tra prestazione e compenso, che si manifesta nell'uso saggio e fruttifero del suolo e nell'interpretazione della proprietà come possesso del solo terreno che il « farmer » è in grado di lavorare.

E' opportuno soffermarsi sulle corrispondenze tra valori puritani e ideale del « common man », che di quei valori è la versione secolare promossa dall'Illuminismo, perché la continuità tra valori preilluministi e corpo della tradizione americana formatasi con l'indipendenza e l'unità del Paese, rappresenta un « unicum », per intensità, nel quadro delle società occidentali.

Con il « common man », il motivo della Rigenerazione si secolarizza nel motivo dell'autorealizzazione; la pietà puritana si secolarizza nel « character »; l'utopia di origine biblica della Terra promessa, meta dei Santi che hanno scelto l'esodo da un'Europa irretita nel peccato per realizzare integralmente un progetto religioso, si secolarizza nell'utopia politica del Destino manifesto della nazione americana, meta degli uomini emancipati che hanno scelto l'abbandono di un'Europa irretita nella tirannide per realizzare integralmente un progetto profano; il volontarismo, già principio della convivenza, ecclesiale, si secolarizza come principio della convivenza civile; l'agonismo, già forma di esercizio dell'impegno individuale per la salvezza, si secolarizza come forma d'esercizio dell'impegno per l'autorealizzazione.

L'ideale del « common man », professato dai settori progressisti dell'élite politica e intellettuale americana, diventò oggetto di consenso popolare venendo veicolato da istituti di socializzazione ad efficacia capillare, come la scuola, ovvero più solleciti nell'interpretare lo stato di mutamento che investiva le società occidentali.

Corollari del « common man » sono tre valori sociali fondamentali della tradizione americana: la comunità (« **community** »), la mobilità (« **mobility** ») e il senso comune (« **common sense** »): la prima costituisce un'interpretazione della società in quanto unità globale; la seconda interpreta la società in quanto unità articolata, cioè, più precisamente, come stratificazione; il « common sense » è invece il metodo conoscitivo del « common man ». Illustriamo questi valori e accenniamo alle formalizzazioni di cui sono stati oggetto da parte dell'intellettualità americana.

II. - I VALORI SOCIALI AMERICANI: LA « COMMUNITY »

1. Il valore.

La credenza della « community » — termine significante l'autogoverno locale e l'associazionismo informale, soprattutto quello radicato nel territorio, e indicante il decentramento e la divisione dei poteri pubblici — ha fondamenti oggettivi: gli imperativi della sopravvivenza nella vita di frontiera, l'assenza di un gruppo di pressione, politico o confessionale, economico o etnico, egemone nel Paese, la reazione all'insicurezza generata dalla intensa mobilità orizzontale. Ma il fatto che società extraeuropee in condizioni ambientali affini a quelle della società americana non abbiano sviluppato quella credenza nella stessa misura, né abbiano conosciuto una pari diffusione dell'associazionismo volontario, induce a trovare una spiegazione soddisfacente del valore della « community » nelle deduzioni tratte dall'ideale del « common man ».

Se consideriamo il concetto americano di uomo comune dal punto di vista del rapporto tra individuo e società intesa come unità globale, riscontriamo due significati di quel concetto in tensione tra loro: da un lato, la **numinosità**, che costituisce ogni individuo come unico e irripetibile, dall'altro lato la **omogeneità di natura**, che valorizza ciò che gli uomini hanno in comune. Sotto il primo di questi due profili, dagli attributi del « common man » e in particolare dalla capacità di dirigere se stesso, procedono direttamente la credenza del **decentramento istituzionale**, secondo cui il governo migliore è quello che governa di meno e che si concentra a livello locale, e la credenza della **sussidiarietà**, secondo cui allorché è insufficiente l'iniziativa del singolo individuo sopperisce l'iniziativa del gruppo, costituito dall'associazione spontanea degli individui. Invece, la denotazione del « common man » come misura di ciò che gli uomini hanno in comune sfocia nella credenza dell'**egualianza** che predispone ad accettare quella pressione verso l'uniformità del costume e dello stile di vita, segnalata da Tocqueville come proprietà empirica della società americana e come proprietà astratta del modello democratico.

La tensione tra unicità e uniformità, interna all'ideale dell'uomo comune, è una costante delle forme più esemplari di comportamento collettivo, come il Revival, le campagne elettorali, la cinematografia hollywoodiana (5). L'elemento distintivo del « common man » che de-

(5) P. Miller rileva come nelle celebrazioni revivalistiche la dipendenza dell'effetto rigeneratore della grazia divina dalla spontanea accettazione e dalla attiva partecipazione del singolo alla produzione di quell'effetto, è complementare alla dimensione collettiva della Rigenerazione, che si manifesta nella forma caratteristica del

nuncia più profondamente l'eredità dei valori preilluministici — e cioè l'ambiguità morale, eco della credenza del peccato originale — consente di precisare ulteriormente a quale profondità nell'humus dei valori americani attecchiscano le motivazioni della « community ». Come puntualizza Bryce (6), è l'assoggettamento delle istituzioni politiche ad una pregiudiziale valutazione d'ordine morale che induce i Padri fondatori a considerare attributo della tirannide la concentrazione del potere e a delineare l'imperativo, etico ancor prima che politico, di scindere il potere in una pluralità orizzontale (i poteri costituzionali) e verticale (la serie dei poteri territoriali dalla comunità locale allo Stato federale) di centri destinati a controllarsi reciprocamente al fine di contenere le ripercussioni collettive della precarietà morale della condizione umana.

Le modalità di reazione della coscienza sociale americana ai mutamenti introdotti dall'industrializzazione si iscrivono nel quadro di riferimento della « community ». In particolare, il fatto che l'avvento della concentrazione produttiva e la formazione dei monopoli rafforzavano la componente conformistica e passiva del « common man » a scapito della componente spontanea e attiva, alimentò in movimenti sociali e politici, in pubblicisti e studiosi il timore per l'insidia che un assetto sociale dominato dalle organizzazioni di grande dimensione recava a quella che abbiamo definito la numinosità del cittadino. In particolare nel primo dopoguerra e in periodi successivi il rilievo strategico del motivo della prevaricazione delle istituzioni ai danni del singolo cittadino trova conferma nella circostanza che la disillusione sulle possibilità di contrastare la centralizzazione e i suoi effetti spersonalizzanti divenne nota dominante della produzione letteraria (7) e una costante della narrativa popolare.

rituale nell'accezione durkheimiana. Cfr. P. MILLER, *The Life of the Mind in America from the Revolution to the Civil War*, Brace World, New York 1965, pp. 70 ss. Le affinità del comportamento collettivo durante i Revival e durante i raduni pubblici delle campagne elettorali sono state sottolineate da R. HOFSTADTER, *The Democrat as Revivalist in William Jennings Bryan and the Campaign of 1896*, D. C. Heath & Company, Boston 1953. Galli e Rositi sviluppano l'assunto che la cultura di massa americana veicolata dalla cinematografia hollywoodiana attorno agli anni '30 presenta connotati euforici e realistici, gravitanti sulla sfera individuale. Questi connotati individualistici del messaggio cinematografico hollywoodiano tendono a neutralizzare gli effetti conformistici della centralizzazione dell'emittenza cinematografica. Cfr. G. GALLI - F. ROSITI, *Cultura di massa e comportamento collettivo. Società e cinema negli anni precedenti il New Deal e il nazismo*, Il Mulino, Bologna 1967.

(6) « La Costituzione era opera di uomini che credevano nel peccato originale ed erano decisi a non lasciare aperta per i trasgressori alcuna porta che fosse possibile chiudere. Si paragoni questo spirito con l'entusiastico ottimismo dei francesi del 1789. Non è soltanto una differenza di temperamento nazionale, è una differenza di idee fondamentali » (J. BRYCE, *The American Commonwealth*, Macmillan, New York 1941, vol. I, cap. XXVI, p. 407).

(7) Richiamiamo alcune opere letterarie emblematiche del periodo tra le due guerre: *Babbitt* di SINCLAIR LEWIS, *Il grande Gatsby* di SCOTT FITZGERALD, *Winesburg nell'Ohio* di SHERWOOD ANDERSON, la trilogia *America* di JOHN DOS PASSOS, *La vita di Studs Lonigan* di JAMES FARRELL.

2. Le formalizzazioni.

La tensione tra unicità e omogeneità del « common man » conosce una formalizzazione accademica di segno positivo con l'apologia della **esemplarità democratica della microcomunità**, paradigmatica nella dottrina politica di Jefferson imperniata sulla tematica del pluralismo istituzionale, e una formalizzazione di segno negativo con l'**atteggiamento problematico verso le aree del sistema sociale in cui il potere è scarsamente divisibile**.

Questo atteggiamento si palesò dapprima nell'ambito della **scienza politica**, allorché la concezione del potere indiviso come potere abusivo improntò l'architettura della Costituzione al principio dei « freni e contrappesi » con una coerenza sconosciuta ai regimi costituzionali europei. Successivamente, dinnanzi agli effetti sociali dell'industrializzazione l'atteggiamento problematico verso le aree di scarsa divisibilità del potere si manifestò negli indirizzi della **sociologia**. La sociologia americana, infatti, sorse e si sviluppò, non meno della scienza politica americana settecentesca che aveva alimentato il « Federalist » (prima elaborazione organica della dottrina federalista), come forma di razionalità specialistica e strumentale, in conformità al modello puritano, e finalizzata alla salvaguardia dell'individuo dalle interferenze delle istituzioni come dalla minaccia dell'anomia.

III. - I VALORI SOCIALI AMERICANI: LA « SOCIAL MOBILITY »

1. Il valore.

Il sistema di valori americano risponde agli effetti stratificanti dell'industrializzazione, manifestatisi su vasta scala dopo la Guerra civile, con l'**ideale dell'« uomo che si fa da sé »** (« self made man »), che aggiorna l'ideale del « common man » a un contesto dove si ha prevalenza dell'« ethos » competitivo sull'« ethos » cooperativo, un accresciuto sentimento dell'ordinamento gerarchico come elemento centrale del sistema sociale, e una distribuzione delle posizioni di reddito e di potere che si polarizza agli estremi della scala gerarchica. Più in generale, l'ideale del « self made man » rappresenta la **reazione del sistema di valori americano al sentimento di insicurezza** diffuso da fattori — il nuovo modello di stratificazione sociale, ma anche il progressivo indebolimento delle istituzioni religiose, della famiglia — connessi col passaggio degli Stati Uniti da società in prevalenza agricola a società in prevalenza industriale. Il « self made man » è infatti fondamentalmente un ideale rassicurante che valorizza la dimensione più contingente del-

l'esperienza, in quanto riconosce in esso la prova dell'operatività dei valori americani.

A questo proposito, il sorgere di **termini-simbolo** come « **achievement** » e « **success** » non si spiega soltanto col riferimento ad un elemento della struttura sociale, quale l'incremento numerico delle ascese nella scala gerarchica. Quei termini-simbolo, denotando il raggiungimento di livelli di reddito e di prestigio, sono concepiti, nella loro consistenza esteriore e contingente, come la prova di quella autorealizzazione, che è fine centrale nell'ideale del « **common man** ». Il successo ha dunque carattere eminentemente ostensivo, e come tale richiede, per estrinsecarsi compiutamente, uno stile di vita improntato — per ricorrere alla locuzione di Veblen — alla ostensività dei consumi e alla valorizzazione degli « **status symbols** ».

Il successo è dunque concepito come il **segno della sussistenza in atto della realtà più autentica dell'individuo** e come tale si configura come un'ulteriore forma di secolarizzazione della Rigenerazione puritana, della quale accentua, proprio a causa dell'insicurezza che costituisce il substrato del « **self made man** » e dei significati sociali che ne derivano, l'imprevedibilità e l'arbitrarietà che caratterizza l'elezione divina. Ciò spiega la diffusione, nella coscienza sociale americana di questo periodo, di quella concezione dell'« **achievement** » come segno dell'elezione divina che soltanto a prezzo di un anacronismo può essere attribuito integralmente alla prima fase di sviluppo del calvinismo.

Il motivo dell'insicurezza opera anche nell'esasperazione del **motivo dell'agonismo**, dovuto sia al configurarsi del lavoro come contesa non più con la natura, come accadeva al « **farmer** » jeffersoniano, ma con altri soggetti umani, le cui reazioni sono ovviamente meno prevedibili di quelle della natura, sia alla sproporzione tra il numero delle posizioni ai vertici della gerarchia sociale e il numero degli aspiranti a quelle posizioni.

L'ideale del « **self made man** » è stato la costante della narrativa popolare e della stampa americana, che più spiccatamente le ha differenziate dalla narrativa e dalla stampa europee contemporanee (8); esso si è espresso in due varianti principali: nella prima di queste varianti — l'eroe di Horatio Alger, che percorre l'ascesa « dagli stracci alla ricchezza » per raggiungere una posizione di rispettabilità e di agiatezza in un contesto non privo di presenza affettiva — il « **self made man** » non ha ancora maturato l'autonomia dalla matrice dell'uomo comune. Nel modello caratteriale proposto dalla « filosofia del successo », invece, il « **self made man** » giunge alla sommità della gerarchia sociale facendo leva sulla sua volontà di potenza e utilizzando il suo magnetismo personale. In quest'ultima variante, però, la labilità, congenita all'ideale del « **self made man** », della componente solidarista varcava la soglia di compatibilità tra i contenuti

(8) Cfr. J. CAWELT, *The Apostles of the Self Made Man*, The University Press of Chicago, Chicago 1965, pp. 101-123.

del « self made man » e la proponibilità universale di questo ideale, la cui operatività veniva affidata da strati crescenti di opinione pubblica alla capacità delle istituzioni pubbliche di ristabilire l'eguaglianza delle « opportunities » e la proporzione tra prestazione e compenso, già prerogativa del « farmer » jeffersoniano e vanificata dalla « classe agiata » (« leisured class »). Durante questo secolo l'eguaglianza degli incentivi e dei compensi viene perseguita istituzionalmente tramite la moltiplicazione dei livelli di abilità e competenza e l'estensione dell'istruzione pubblica, con riferimento ai ruoli occupazionali. L'eguaglianza degli incentivi e dei compensi riferita invece ai ruoli privati è perseguita tramite i contenuti euforici e realistici dei messaggi della cultura di massa. Questa costituisce la stabilità dei vincoli affettivi, la salute psicologica e fisica, il comfort e la sicurezza, come finalità quotidiane che l'uomo comune regolarmente consegue, ma come risultato di sforzi individuali che vincono gli ostacoli sovente imprevedibili emergenti dal contesto dell'azione.

2. Le formalizzazioni.

La correlazione tra stratificazione indotta dall'industrializzazione e numinosità dell'individuo culminante sul piano dei valori sociali nell'ideale del « self made man », si manifestava, sul piano della formalizzazione sociologica, nei concetti di status e di ruolo. Il **concetto di status**, « meno rigido, meno definitivo e meno materialista del concetto di classe » (9), che definisce la posizione del soggetto nella struttura del sistema sociale, non esaurisce il proprio contenuto nel riferimento all'occupazione e al reddito, né alla totalità degli elementi che situano il soggetto in un luogo della scala gerarchica. Infatti il concetto di status implica direttamente una coppia di concetti specifici: lo status ascritto, che aderisce al singolo indipendentemente dalla sua attività, e lo status acquisito, che il singolo raggiunge con la sua attività; questa coppia di concetti registra il punto più alto di correlazione tra concetto di status e valore sociale della « mobility » (10).

L'ambivalenza, coltivata dalla sociologia americana, tra dimensioni individuale e collettiva nel concetto di status, si chiarisce nel significato del **concetto correlato** allo status: il **ruolo**. Questo concetto, nel quale Martindale riconosce « il punto di fusione di personalità e di struttura sociale » (11), nasce come categoria della psicologia sociale e, nella dottrina di Herbert Mead, figura all'epicentro della tensione tra l'« io » e il « me », cioè tra il polo generatore dell'inedito e imprevedibile emergere dell'agire di pertinenza esclusivamente individuale, e il polo della conformità degli atteggiamenti collettivi implicati dall'interazione. In-

(9) L. REISSMAN, *Class in American Society*, Routledge & Kegan, New York 1960, p. 7.

(10) Cfr. R. DAHRENDORF, *Homo sociologicus*, Armando, Roma 1966, pp. 76-78.

(11) D. MARTINDALE, *Tipologia e storia della teoria sociologica*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 573.

fatti, il ruolo e l'aggregazione di ruoli costitutiva delle istituzioni sono l'esito di un processo formativo di un soggetto che integra le due componenti strutturali del « common man »: l'unicità e l'omogeneità. Nella dottrina di Mead, in effetti, il processo di socializzazione si perfeziona attraverso l'intreccio inscindibile della componente individuale — l'« io » — e di quella collettiva — il « me » —: ciò perché l'assunzione dei ruoli altrui e l'interiorizzazione dell'« altro generalizzato », in cui si scandisce appunto, secondo Mead, il processo di socializzazione, determinano il « me » e promuovono contestualmente l'« io », hanno cioè un'imputazione individuale ma sono resi possibili da un'esperienza comune mediata da simboli condivisi (12).

IV. - I VALORI SOCIALI AMERICANI: IL « COMMON SENSE »

Il « common sense » è l'ideale conoscitivo del « common man »: esso consente una conoscenza funzionale a risultati pratici, multilaterale, realistica e aliena da schematismi; il « common sense », insomma, è la **proiezione sul piano conoscitivo dei tre motivi puritani** della numinosità dell'uomo, della condotta aperta e della quotidianità.

E' in particolare la valorizzazione dell'immediatezza spazio-temporale costitutiva della **quotidianità** che induce a privilegiare le **virtù formative del « character »** coltivate dall'ascetismo mondano, che esigono, quale area di esercizio congeniale, il contesto ambientale, per natura accidentato e problematico, dell'agire significativo nell'orizzonte individuale. Ciò spiega perché il « common sense » concepisce in ultima analisi il principio giusnaturalistico dell'uguaglianza naturale di tutti gli individui non tanto come deduzione dall'uniforme possesso della facoltà razionale quanto piuttosto come deduzione dalla esistenza di personalità vigorose e indipendenti, che hanno in dotazione la facoltà razionale.

L'ancoraggio alla quotidianità è all'origine della stabilità e insieme della **duttilità delle enunciazioni** del « common sense », organo conoscitivo di quell'uomo comune che diffida delle modalità rigidamente alternative in cui si esprimono ad esempio le dottrine politiche vincolate al supremo ideale intellettuale della rigorosa costituzione logica. Friedrich sottolinea come l'assioma « governo della maggioranza nel rispetto della minoranza » possa assurgere a definizione ultima del regime democratico soltanto all'interno di un approccio conoscitivo flessibile ed attento all'emergere dell'inedito nell'esperienza sociale, che

(12) Cfr. G. H. MEAD, *Mind, Self and Society*, University Press of Chicago, Chicago 1934.

postula una personalità volitiva e lineare, confidente in sé e capace di resistere alle seduzioni della demagogia e della faziosità: elementi, questi ultimi, che sono i correlativi, nella sfera etico-sociale, dell'astrattezza e dello schematismo unilaterale congeniale allo scatenamento delle passioni collettive (13).

L'ancoraggio alla quotidianità è anche all'origine del **carattere difensivo della conoscenza** reso possibile dal « common sense », cioè della sua attitudine alla completezza e insieme della sua scarsa propensione a quella sistematicità e a quella rigorosa coerenza interna, il cui perseguimento richiede il possesso di una conoscenza specialistica: la tecnica sviluppata dalla tradizione filosofica. Ciò spiega perché il sistema di valori americano attribuisce alle professioni intellettuali un prestigio minore di quello riservato alle professioni pratiche (14), e assegna a quelle un ruolo ausiliario nei confronti dei ruoli di decisione, il cui esercizio reclama, come tribunale d'appello, il giudizio del « common sense ». D'altronde, il genio e la scienza non sono forse rispettivamente « common sense » intensificato (15) e « common sense » universalizzato (16)?

Punto di gravitazione del « common sense » è dunque l'agire quotidiano dell'individuo, il quale si qualifica per la **dimensione etica**; abbiamo richiamato la derivazione del concetto del potere indiviso come potere abusivo dalla credenza nella fallibilità umana, ma più significativa è l'inclinazione, corrente nel costume americano, a considerare l'antagonismo tra le classi sociali come l'effetto di un comportamento, tenuto da gruppi minoritari, che è caratterizzato da egoismo, da arroganza, da intenzione cospirativa e da parassitismo. Una specifica connessione tra l'ideale del « common sense » in quanto « farmer » e l'epistemologia del « common sense » si ravvisa in una costante della pubblicistica, della cultura popolare e della letteratura americane: la protesta contro l'urbanesimo. Questa protesta si inquadra nell'antagonismo tra città e campagna: la città, e soprattutto la metropoli, è guardata come corruttrice dell'innocenza del « farmer », estenuatrice della sua fibra morale e diseducatrice dell'atteggiamento di indipendenza, e in generale come semenzaio di mali individuali e sociali.

Il « common sense » mette dunque in luce come l'**agire individuale** sia il **momento analitico decisivo nel sistema di valori americano**, il principio di soluzione dei conflitti, di componimento delle tensioni, di risposta ultima alle incertezze, di catarsi delle distorsioni dell'esistenza e della precarietà della vita morale. La trascendentalità dell'agire

(13) Cfr. C. FRIEDRICH, *The New Belief in the Common Man*, Vermont Printing Company, Brattleboro Vermont 1945, p. 123.

(14) Cfr. R. HOFSTADTER, *Antiintellectualism in American Life*, Knopf, New York 1963, pp. 233 ss.

(15) Cfr. *ibidem*, p. 255.

(16) Cfr. J. DEWEY, *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino 1949, p. 250.

individuale riconosce la sua genesi nell'assioma puritano: « quanto più una situazione morale e materiale è disperata, tanto più è necessario agire ». Il predicatore Charles Grandison Finney aggiornava questo motivo all'evangelismo ottocentesco nell'esortazione: « non aspettare di avvertire se sei predestinato, ma agisci come se lo fossi ». Il sociologo Robert Merton esprime la trascendentalità dell'agire individuale nell'assioma: « il vero insuccesso consiste nell'abbassare le proprie ambizioni e nel rinunciarvi », e delinea la connessione tra i motivi tradizionali dell'attivismo individuale e dell'agonismo, collocando il menzionato assioma dell'azione accanto all'assioma dell'agonismo secondo il quale « l'apparente insuccesso del momento è soltanto una tappa intermedia verso il successo finale » (17).

V. - VALORI AMERICANI E VALORI EUROPEI

1. Il quadro teorico di riferimento.

L'esigenza di riferire alla teoria sociologica i valori della società americana che abbiamo ricapitolati, sollecita la messa a punto di uno schema che coordini talune generalizzazioni attinte alla teoria sociologica, idonee a delinearne in modo sistematico le divergenze sussistenti tra il sistema di credenze americano e quello europeo.

A questo fine assumiamo una tipologia dei bisogni individuali attinta da Erich Fromm, una tipologia delle configurazioni sociali acquisibile dalla teoria sociologica, e il concetto di società come unità globale prospettato dalla corrente sociologica di ispirazione organicista. Questo quadro di concetti consente di tracciare plausibili corrispondenze tra ambito psicologico, ambito sociologico e i valori sociali americani che abbiamo esaminato.

	BISOGNI INDIVIDUALI	CONFIGURAZIONI SOCIALI	VALORI AMERICANI
Sfera espressiva:	affettività	società come globalità	« community »
Sfera strumentale:	autoconservazione	società come articolazione	« mobility »
Sfera valutativa:	schemi di orientamento e di devozione	sistema culturale	« common sense »

(17) Cfr. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1959, p. 222.

Per un'adeguata giustificazione e illustrazione di questo schema rinviamo al paragrafo VI del nostro studio pubblicato in « Studi di Sociologia ».

2. Risultati del confronto.

Riprendendo in esame i valori americani alla luce delle indicazioni della teoria sociologica, constatiamo come il sistema di valori americano e il sistema di valori europeo abbiano reagito diversamente alle tre **dinamiche psicosociali** a cui si riferisce lo schema sopra indicato, e cioè: — a) la dinamica **espressiva**, relativa al bisogno affettivo, che nell'epoca moderna si svolge, come ha indicato Fromm (18), tra gli estremi dell'individualismo e della sottomissione ad un'autorità pervasiva; — b) la dinamica **strumentale**, relativa al bisogno di autoconservazione, che nell'epoca moderna si svolge tra una propensione al conflitto e una propensione alla cooperazione; — c) la dinamica **valutativa**, relativa agli schemi di orientamento, che, come traspare da Weber (19), si svolge nell'epoca moderna tra una tendenza a privilegiare la « razionalità formale » e una tendenza opposta all'irrazionalismo, che si può correttamente definire, sempre seguendo Weber, come « razionalità materiale ».

Orbene, il sistema di valori americano ha contenuto il raggio di oscillazione, rispettivamente, tra le versioni estreme dell'egocentrismo individualistico e della sottomissione all'autorità con il valore della « community », tra le versioni estreme della cooperazione e del conflitto con il valore della « mobility », tra le versioni estreme della razionalità materiale e della razionalità formale con il valore del « common sense ».

Il **contenimento delle oscillazioni di queste dinamiche psicosociali** nel sistema di valori americano è il **fattore principale della stabilità nel tempo della società americana**, cioè della sua « astoricità », garantita dalla continuità del consenso attorno al fondamentale valore moderno della promozione sociale e storica dell'individualità umana. Parallelamente, il **mancato mantenimento delle oscillazioni** delle dinamiche psicosociali può considerarsi **causa primaria dell'instabilità delle società europee**, che — come preciseremo in seguito — hanno conosciuto con le caratteristiche dei sistemi totalitari del Novecento una regressione agli elementi affettivi, strumentali e culturali delle società premoderne.

Queste enunciazioni sono provate dal fatto che il **sistema di valori**

(18) Cfr. E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Comunità, Milano 1973.

(19) Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, Comunità, Milano 1968.

americano attribuisce un'importanza maggiore alla **dinamica espressiva** rispetto alla dinamica strumentale. In effetti, la nostra ricognizione della « community » ne ha messo in luce la funzionalità al soggetto umano qualificato dalla numinosità: infatti la concezione della « community » caratterizza un sistema di credenze che considera come problema teorico e pratico prioritario la salvaguardia dell'integrità individuale manomessa dalle istituzioni. Al contrario, il **sistema di valori europeo** attribuisce un'importanza maggiore alla **dinamica strumentale** rispetto alla dinamica espressiva.

Per motivare compiutamente questa asserzione occorrerebbe sviluppare una analisi della storia intellettuale e sociale europea di vaste proporzioni che è incompatibile con l'economia del presente studio; ci limiteremo pertanto ad alcuni accenni essenziali.

A questo proposito è degna di nota l'osservazione di Sabine secondo cui la teorizzazione più attendibile dell'individualismo sociale moderno, dal punto di vista della coerenza e della consistenza logica, è stata quella di Hobbes, mentre la teoria individualistica di Locke non perviene ad una sintesi di pari rigore, essendo fondata sul « common sense » (20). Orbene, mentre la tradizione americana si riconnette anche esplicitamente alla filosofia politica di Locke, le teorie che hanno plasmato la coscienza sociale europea riproducono contenuto e metodo della dottrina di Hobbes. Sotto il profilo del contenuto, infatti, la conflittualità hobbesiana fondata sull'egoismo naturale si riproduce, con riferimento all'individuo, nella concorrenza di mercato dell'« homo oeconomicus » della scuola classica e nella conflittualità fondata sulle leggi dell'evoluzione del darwinismo sociale. La conflittualità hobbesiana si riproduce, con riferimento alla dimensione collettiva, nell'antagonismo di classe del socialismo e nell'antagonismo di razza del darwinismo radicale.

Il rapporto tra « common man » e « community » nel quadro dei valori americani corrisponde al rapporto istituito da Fromm tra individuo qualificato dalla relazionalità affettiva e società come globalità, la cui proiezione istituzionale ottima è la microcomunità. Ne consegue che la posizione centrale dell'autogoverno locale nelle ideologie politiche americane è un ulteriore indice del primato americano della dinamica espressiva sulla dinamica strumentale.

L'ideale del « self made man » presenta due connotazioni indicative della posizione secondaria della sfera strumentale nel quadro dei valori americani. Primo: l'innesto — manifesto nella tendenza a interpretare il sistema economico come creatore di opportunità piuttosto che di beni — della dimensione utilitarista, inerente al bisogno di autoconservazione, sulla dimensione espressiva inerente alla motivazione del « self made man », e cioè all'autorealizzazione personale. Secondo: la fiducia nella mobilità verticale che induce a relativizzare la stratificazione, il

(20) Cfr. G. H. SABINE, *Storia delle dottrine politiche*, Etas Kompass, Milano 1974, p. 401.

che conferma come la società, in quanto articolazione — che si manifesta appunto precipuamente nella stratificazione —, figura come oggetto riflesso di tematizzazione per la coscienza sociale americana.

Mentre il **sistema americano** assume come quadro di riferimento l'**interazione di soggetti qualitativamente differenziati**, il quadro di riferimento primario del **sistema europeo** è l'**interazione fra soggetti qualitativamente indifferenziati**, entità astratte, scarsamente significanti nella loro singolarità: interazione la cui conoscenza è devoluta alla razionalità in senso stretto.

Sotto il profilo del metodo, il privilegio accordato dal meccanicismo psicologico di Hobbes alla **razionalità formale** continua — all'interno delle società europee — nel meccanicismo psicologico degli utilitaristi, nel postulato di razionalità riconosciuto al comportamento economico, nel rilievo delle uniformità stabilite dalla scienza biologica con riferimento al darwinismo sociale, nell'interpretazione deterministica della psicoanalisi seguita dal marxfreudismo che prevale nell'ideologia politica dei movimenti progressisti dell'Europa contemporanea.

In tale contesto definito dalla strumentalità, dalla conflittualità e dalla razionalità formale, la posizione dei valori espressivi non può essere che eccentrica, e comunque subalterna (21).

Peraltro, nel contesto del primato della conflittualità, la società europea ha conosciuto durante il Novecento una riedizione della « *Gemeinschaft* » (« società chiusa ») premoderna — in conformità all'andamento regressivo della dinamica affettiva sul quale ci siamo intrattenuti — che si è manifestata con i partiti e gli Stati ad ideologia totalitaria. Questi ultimi, infatti, si sono qualificati e si qualificano bensì, nei rapporti esterni, come soggetti in conflitto con antagonisti di razza o di classe, e tuttavia, nei rapporti interni, si definiscono per la sussistenza di elementi quali il controllo capillare del comportamento, l'incidenza del simbolismo espressivo e dei rituali, la dominanza dei sentimenti collettivi, la valorizzazione etica della venerazione dell'autorità, la rigidità dei sistemi di credenze, l'irreggimentazione dei canali di socializzazione.

In conclusione, intendiamo mettere in risalto l'**antitesi tra il sistema di valori americano e quello europeo** collocando le une di fronte alle altre **talune concettualizzazioni** sviluppate nel periodo di formazione delle coscienze sia americana che europea: il tardo Settecento.

All'enunciazione di Diderot che « occorre distinguere l'opinione dalla persona e l'opera dall'autore » — enunciazione che, secondo Kosel-

(21) Le problematiche della microcomunità, del decentramento e dell'autogoverno locale figurano nelle ideologie politiche europee, mentre l'argomento precipuo a suffragio del decentramento — l'accessibilità immediata degli affari pubblici alla comprensione, all'interesse e al raggio d'azione di tutti i cittadini — vanta una tradizione dottrinale aperta dal libro VIII dell'*Esprit des lois* di MONTESQUIEU. Nondimeno, le tematiche della comunità occupano una posizione eccentrica nelle ideologie politiche europee, sia perché figurano assiologicamente inferiori ad altri valori, sia perché non risultano direttamente connesse agli interrogativi teoretici della coscienza europea.

lek, sta ad indicare che « la critica si separa dal retroscena sociale, estranea l'uomo, la persona diventa il funzionario della critica » (22) —, Jefferson oppone che « diritti e doveri appartengono agli uomini e non alle cose, cioè alla semplice materia priva della volontà » (23). Alla filosofia della storia di Condorcet che pianifica il futuro dell'uomo assoggettandolo a una direzione predeterminata sotto la guida della ragione, il sistema americano oppone la teoria ciclica della storia articolata sull'antitesi d'ordine morale tra libertà e despotismo, e in particolare la collocazione del significato della storia nell'orizzonte della quotidianità, con Adams (24), e l'integrazione, con Jefferson, della teoria della storia come progresso con l'etica cristiana (25). Infine, al livellamento, in Rousseau, della pluralità sociale in quella volontà generale « una e incondizionata » che riproduce la primaria proprietà della razionalità formale, e cioè la riduzione del molteplice all'unità, il sistema americano oppone, con Adamic (26), la concezione della società come « nazione di nazioni in processo permanente di discussione »; concezione che rifiuta di coartare la molteplicità della realtà sociale ricorrendo ad unificazioni intellettualistiche.

VI. - LA SOCIETÀ AMERICANA OGGI

Secondo una forte aliquota della pubblicistica culturale, il sistema di valori americano, dopo due secoli, sta volgendo al tramonto. Ciò sarebbe attestato da recenti sondaggi di opinione che hanno rivelato il rifiuto di valori quali il patriottismo, la libera impresa, il progresso, la religione, la famiglia, non soltanto tra i ceti intellettuali e studenteschi, ma anche in vasti strati della classe media e della classe operaia. In particolare, si rileva, la sconfitta militare nel Vietnam e lo scandalo politico del Watergate hanno scosso la fiducia nella potenza dell'America e nella credibilità morale della sua leadership politica.

Si profila a questo punto l'interrogativo se nell'atteggiamento dominante della società americana contemporanea, soprattutto nella sua componente giovanile, sia più corretto ravvisare un **tramonto del « mito americano »**, o se sia più corretto ravvisare invece un **aggiornamento di questo « mito »**. Noi **pendiamo per questa seconda ipotesi**.

(22) R. KOSELLEK, *Critica della ragione illuminista*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 131.

(23) D. BOORSTIN, *The Lost World of Thomas Jefferson*, Harper, New York 1948, p. 45.

(24) Cfr. J. ADAMS, *Discourses on Davila*, in *Works*, VI, 239, New York 1973, pp. 232-234.

(25) Cfr. S. PERSONS, *The Cyclical Theory of History in Eighteenth Century America*, in H. COHEN, *The American Culture*, University of Pennsylvania, Philadelphia 1968.

(26) Cfr. L. ADAMIC, *From Many Lands*, Knopf, New York 1940, p. 297.

In effetti, il declino dei valori della famiglia e della religione, la polemica contro gli effetti spersonalizzanti della struttura sociale, il calo di fiducia nella libera impresa e nel progresso, la crisi di lealtà verso le istituzioni pubbliche, sono fenomeni tutt'altro che inediti per la società americana, dei quali abbiamo accennato le prime massicce manifestazioni durante il tardo Ottocento nella reazione sociale, intellettuale e psicologica alla dominanza dell'organizzazione, alla formazione dei monopoli e alla corruzione dei pubblici poteri. Questi fenomeni hanno raggiunto l'acme di intensità con la « Lost Generation » degli anni Venti e la massima estensione con le ripercussioni sociali della « grande depressione ». E' quasi ovvio osservare che tutti questi fenomeni si collocano all'interno del quadro di valori americano, del quale rappresentano quella variante pessimistica che affonda le radici nel nucleo dell'esperienza intellettuale di questo Paese, come testimoniano le produzioni del « Rinascimento americano », soprattutto nelle opere di Melville e di Thoreau. Per quanto poi concerne il Watergate, la virulenza della polemica contro la concentrazione di potere nell'esecutivo, contro gli abusi commessi dalla presidenza Nixon e contro la simbiosi tra esecutivo e potere economico, costituisce una conferma addirittura esemplare di quella credenza nella divisione tra i poteri costituzionali come suprema garanzia contro la tirannide, che ha avuto un'influenza decisiva sull'origine storica della nazione americana, sulla sua identità culturale e sulla sua configurazione costituzionale.

Riteniamo altresì di concordare con il giudizio di Teodori (27), secondo il quale l'America si avvia a una **riedizione del populismo di fine Ottocento**, com'è attestato dalla formazione, sulla sinistra dello schieramento sociale americano, di un movimento che presenta i seguenti caratteri: un'organizzazione gravitante su base locale, la mobilitazione dell'associazionismo volontario, la partecipazione prevalente di strati della classe medio-operaia, il taglio riformista degli obiettivi, nei quali emergono l'incremento e la riqualificazione dei consumi sociali, la tutela dei ceti sociali emarginati, il controllo dei monopoli applicato al momento del consumo piuttosto che al momento della produzione.

L'affermarsi, per ora soltanto allo stato fluido, e certamente in modo reversibile, di questo movimento, riproduce intatte le **motivazioni** del comportamento politicamente orientato, che **rinviano ai tre valori capitali della coscienza sociale americana**. A questo proposito, nell'ideologia neopopulista la « community » è manifestata dai motivi del decentramento, del localismo, della polemica contro il tecnicismo e il burocratismo spersonalizzanti dei servizi pubblici; la « mobility » è palese nell'assenza di una definizione della situazione sociale in termini di classe; il « common sense » è attestato dal motivo della denuncia mo-

(27) Cfr. M. TEODORI, *Fine del mito americano*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 59 ss.

ralistica dell'attività « cospirativa » dell'oligarchia dei trust, che oggi assume la denominazione millsiana e galbraithiana di « complesso industriale-militare », e da una ripresa di temi anti-intellettualisti propiziati dall'ostilità sentimentale verso la « tecnocrazia ».

Infine, la persistenza della tradizione americana ha trovato una recente conferma nell'ascesa alla presidenza degli USA di Jimmy Carter, che ha esplicitamente impostato la campagna elettorale e il programma di governo sui contenuti del « sogno americano ».

CONCLUSIONE

1. L'analisi che abbiamo sviluppato ha messo in luce che il sistema di valori americano attribuisce una capacità esplicativa fondamentale all'agire moralmente significativo dell'individuo e una capacità esplicativa soltanto ausiliaria alla « ragione formale ». Ciò significa, se traduciamo gli assunti di carattere sociologico sopra formulati nel linguaggio filosofico, che il sistema di valori americano adotta un **modello analogico di razionalità**, secondo il quale la ragione è « medio-proporzionale » tra il **principio razionalistico** della « chiarezza e distinzione » e pertanto di conclusività (aspetto univoco) e il **principio irrazionalistico** della pura indeterminatezza e inconclusività (aspetto equivoco).

Opposto, come abbiamo riscontrato, è l'ordine di valori europei e opposta è stata di conseguenza la vicenda storica del vecchio continente che ha toccato nel corso di questo secolo il culmine della disumanizzazione con il nazifascismo, il cui programma mondiale di aggressione e di sterminio — programma le cui radici intellettuali e psicologiche sono individuabili nel contesto culturale europeo — ha ricevuto, negli anni Quaranta, un principio di esecuzione.

2. A questo punto è opportuno precisare che la nostra analisi vuole essere un **contributo alla riflessione su tematiche culturali** e non ha **né carattere ideologico, né carattere politico**. La nostra tesi pertanto non implica né l'auspicio che il sistema di valori della società europea e, in essa, di quella italiana si uniformi a quello americano, né una professione « occidentalista », né un giudizio sfavorevole al dialogo col marxismo, né un'attenuazione del giudizio di condanna che il sistema politico-sociale americano merita sia per l'estensione dei fenomeni di alienazione e di disuguaglianza al suo interno, sia per la condizione di sudditanza in cui mantiene il subcontinente latino-americano e altre aree del Terzo Mondo. La nostra tesi si limita invece a riconoscere che la società americana ha reagito alle « sfide » insite nelle tensioni provocate dal processo di industrializzazione, pagando un costo umano nettamente inferiore a quello europeo.